



Nicholas Eames

I GUERRIERI DI
WYLD

L'ORDA DELLE TENEBRE


NORD

Nicholas Eames
I GUERRIERI DI WYLD

Romanzo

TRADUZIONE DI
SARA A. BENATTI

EDIZIONE FUORI COMMERCIO
TESTO SENZA CORREZIONI DEFINITIVE


NORD

Titolo originale
Kings of the Wyld

ISBN 978-88-429-3061-7

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita
www.illibraio.it

In copertina: illustrazione di Corrado Vanelli
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

Copyright © 2017 by Nicholas Eames
© 2018 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

UN FANTASMA LUNGO LA STRADA

Dalla sua ombra, Clay Cooper sembrava più grosso di quanto fosse in realtà. Era senza dubbio imponente, con le spalle larghe e il torace che pareva un barile cinto da bande di ferro, e in mano sua i boccali sembravano tazzine da tè. Sotto l'ispida barba castana aveva una mascella ampia e affilata come la lama di una vanga. Ma la sua ombra, stirata dal sole del tramonto, gli restava attaccata come un tenace ricordo dell'uomo che era stato un tempo: eccezionale, cupo e non poco terrificante.

Concluso il lavoro della giornata, Clay arrancava lungo il sentiero battuto che a Valrifugio passava per la strada principale, scambiando sorrisi e cenni con le persone che si affrettavano a casa prima che facesse buio. Indossava il tabarro verde della Guardia su un logoro farsetto di pelle e ai fianchi portava una spada malandata in un vecchio, rozzo fodero. Sulla schiena gli pendeva lo scudo scheggiato, ammaccato e graffiato nel corso degli anni da asce, frecce e artigli. Quanto all'elmo... Be', aveva perso quello che il sergente gli aveva dato la settimana prima, proprio come aveva smarrito quello del mese precedente, e così ogni pochi mesi da quando si era arruolato nella Guardia, ormai quasi dieci anni prima. Un elmo limitava la vista, annullava quasi del tutto l'udito e spesso e volentieri ti faceva sembrare un idiota. Clay Cooper non metteva l'elmo, fine della storia.

«Clay! Ehi, Clay!» Pip lo raggiunse trotterellando. Anche il ragazzo portava il mantello verde delle Guardie e teneva sotto il braccio la sua ridicola pentola da zucca. «Sono appena smontato dal servizio alla porta sud. E tu?»

«Nord.»

«Bene.» Il ragazzo sorrise e annuì come se Clay avesse detto qualcosa di straordinariamente interessante anziché

bofonchiare la parola *nord*. «Niente di emozionante, da quelle parti?»

Clay scrollò le spalle. «Montagne.»

«Ah! 'Montagne', dice lui. Mi fai morire. Ehi, hai sentito che Ryk Yarsson ha visto un centauro vicino alla fattoria di Tassel?»

«Sarà stato un alce.»

Il ragazzo gli scoccò un'occhiata scettica, come se ritenesse alquanto improbabile che Ryk avesse scambiato un alce per un centauro. «A ogni modo, vieni a farti una birra alla Testa di Re?»

«Non dovrei. Ginny mi aspetta a casa, e...» S'interruppe: le sue scuse erano tutte lì.

«Eddai, soltanto una, un giro solo.»

Clay grugnì, stringendo le palpebre verso il sole e soppesando la prospettiva di Ginny furiosa contro l'amaro della birra che gli scorreva in gola. «E va bene», cedette. «Un giro.»

Perché guardare a nord dalla mattina alla sera era un lavoro duro, dopotutto.

La Testa di Re era già affollata, coi lunghi tavoli stipati di gente che veniva a chiacchierare e spettegolare, oltre che a bere. Mentre Pip sgattaiolava verso il bancone, Clay trovò posto a un tavolo il più lontano possibile dal palco.

Intorno a lui si parlava delle solite cose: del tempo e della guerra. Nessuno dei due argomenti prometteva bene. A ovest, a Finisterra, si era combattuta una grandiosa battaglia, e a quanto si mormorava non era andata bene. Un esercito di ventimila uomini della Repubblica, rinforzato da diverse centinaia di bande mercenarie, era stato massacrato da un'Orda di Heartwyld. I pochi sopravvissuti si erano rifugiati nella città di Castia e al momento erano sotto assedio, costretti a patire fame e malattie mentre i nemici s'ingozzavano coi corpi di chi era morto fuori dalle mura. Ah, e c'era stato uno spruzzo di brina sul terreno, quel mattino; una cosa strana ad autunno appena iniziato, vero?

Pip tornò con due pinte e altrettanti amici che Clay non conosceva e di cui scordò il nome non appena glielo dissero. Sembravano abbastanza a posto, se era per quello. Era solo che Clay aveva una pessima memoria per i nomi.

«E così facevi parte di una banda?» chiese uno. Era di pelo rosso e liscio, e la sua faccia postadolescenziiale era coperta di lentiggini e foruncoli gonfi.

Clay bevve un lungo sorso dal boccale, lo posò e lanciò un'occhiataccia a Pip, che almeno ebbe la decenza di mostrarsi imbarazzato. Poi annuì.

I due si scambiarono un'occhiata furtiva, quindi Lentiggini si sporse sul tavolo. «Pip dice che avete difeso per tre giorni il Passo di Fuocogelo da mille morti viventi.»

«Io ne ho contati novecentonovantanove», lo corresse Clay. «Ma, in sostanza, sì.»

«Dice che hai ammazzato Akatung il Terribile», disse l'altro, la cui barbetta spelacchiata avrebbe suscitato lo scherno della maggior parte delle nonne.

Clay bevve un altro sorso e scosse la testa. «Lo abbiamo solo ferito. Ho sentito che è morto nella sua tana, però. In pace. Nel sonno.»

I ragazzi avevano l'aria delusa, ma Pip diede un colpetto col gomito a uno dei due. «Chiedigli dell'assedio di Colle Cavo.»

«Colle Cavo?» ripeté Barbetta, poi sgranò gli occhi. «Un attimo, l'assedio di Colle Cavo? Allora la banda di cui facevi parte...»

«I *Saga*», concluse Lentiggini, chiaramente sbalordito. «Eri nei *Saga*.»

«È passato un bel po'.» Clay tormentò un nodo nel legno deformato del tavolo. «Il nome mi suona familiare, però.»

Lentiggini sospirò. «Wow.»

«Non dirai mica sul serio», fece Barbetta.

«È che... Wow», disse di nuovo Lentiggini.

«Non dirai mica *sul serio*», ripeté Barbetta, che non voleva farsi surclassare quando si trattava di sottolineare la propria incredulità.

Clay tacque, limitandosi a sorseggiare la birra e a stringersi nelle spalle.

«Allora conosci Gabe il Grande?» chiese Lentiggini.

Altra alzata di spalle. «Sì, conosco Gabriel.»

«Gabriel!» trillò Pip, alzando le mani per la meraviglia e rovesciando la birra. «'Gabriel', dice lui! Mi fai morire.»

«E Ganelon?» chiese Barbetta. «E Arcandius Moog? E Matrick Batticrani?»

«Oh, e...» Lentiggini contorse il viso, frugando nella memoria... cosa che, secondo Clay, non gli donava affatto. Era brutto come una nuvola nera il giorno delle nozze, poveraccio. «Chi è che ci stiamo scordando?»

«Clay Cooper.»

Barbetta si accarezzò meditabondo la sottile peluria che aveva sul mento. «Clay Cooper... oh», disse poi, con aria imbarazzata. «Giusto.»

A Lentiggini servì un altro po' per fare due più due, ma poi si colpì la fronte pallida col palmo e rise. «Dei, che stupido che sono.»

Gli dei lo sanno già, pensò Clay.

Avvertendo l'imbarazzo, Pip intervenne: «Ti va di raccontarci una storia, Clay? Quando avete fatto fuori quel negromante su a Oddsford, magari. O quella volta che avete salvato quella principessa da... quel posto... Ricordi?»

Quale? Ne avevano salvate diverse, di principesse, e doveva avere ammazzato una dozzina di negromanti. Chi teneva il conto di quella roba? Comunque non importava, visto che non gli andava di raccontare storie. O di riesumare qualcosa che aveva cercato di seppellire, impegnandosi ancora di più per dimenticare dove aveva scavato la fossa. «Mi dispiace, ragazzo, il mio giro è finito», disse a Pip, scolando ciò che restava della birra. Gli passò un paio di monete di rame per la birra e diede quello che sperava fosse un addio a Lentiggini e Barbetta. Raggiunse la porta facendosi largo a spallate e, quando riemerse nella fresca tranquillità della sera, esalò un lungo sospiro. Stare curvo su quel tavolo gli aveva fatto venire mal di schiena, per-

ciò si stiracchiò, allungando il collo e alzando lo sguardo sulle prime stelle.

Il cielo notturno lo faceva sentire piccolo. *Insignificante*. Era per quello che era partito e si era fatto un nome, immaginando che un giorno avrebbe alzato gli occhi sulla vasta distesa del firmamento e sarebbe rimasto impassibile di fronte a quella magnificenza. Non aveva funzionato. Dopo un po', distolse lo sguardo dal cielo sempre più scuro e si avviò verso casa.

Scambiò convenevoli con le guardie alla porta ovest. Aveva sentito del centauro avvistato vicino alla fattoria di Tassel? E della battaglia a occidente, e di quei poveracci rintanati a Castia? Brutto affare, bruttissimo.

Clay percorse il sentiero facendo attenzione a non slogarsi una cavaglia nelle buche. Su entrambi i lati i grilli frinivano tra l'erba alta, e il rumore delle fronde degli alberi scosse dal vento sembrava quello dell'oceano. Si fermò presso il santuario del Signore dell'Estate, sul ciglio della strada, e gettò una moneta di rame consumata ai piedi della statua. Fece qualche passo, esitò, tornò indietro e ne gettò un'altra. Fuori dalla cittadina il buio era ancora più fitto e Clay resistette all'impulso di alzare di nuovo lo sguardo.

Meglio tenere gli occhi a terra e lasciare il passato dove deve stare. Qualcosa ce l'hai, Cooper, ed è proprio quello che volevi, giusto? Una figlia, una moglie, una vita semplice. Era un'esistenza onesta. Rassicurante.

Poteva quasi sentire Gabriel che lo derideva. *Onesta? Noiosa, casomai*, avrebbe detto il suo vecchio amico. *Monotona, altro che rassicurante.* D'altra parte, Gabriel si era sposato ancora prima di Clay. Aveva perfino una bambina... che ormai doveva essere una donna adulta.

Eppure ecco ugualmente lo spettro di Gabriel, giovane, fiero e magnifico, che sorrideva furbo in un angolo oscuro della mente di Clay. «Eravamo *giganti*, un tempo. Fuori dal comune. E adesso...»

«Adesso siamo vecchi e stanchi», mormorò Clay, rivolto all'oscurità. E cosa c'era di così sbagliato? Aveva incontrato

giganti *veri* in abbondanza, ai suoi tempi, e per la maggior parte erano degli stronzi.

Nonostante le sue obiezioni, il fantasma di Gabriel continuò a perseguirlo fino a casa, superandolo silenzioso con un occholino impertinente, salutandolo appollaiato sulla staccionata del vicino, accovacciato come un mendicante all'ingresso di casa sua. Ma quest'ultima apparizione di Gabriel non era affatto giovane. Non aveva un'aria particolarmente fiera. Né magnifica, non più di una vecchia tavola con un chiodo arrugginito conficcato nel legno. In effetti sembrava davvero distrutto, cazzo. Quando lo vide avvicinarsi, si alzò e sorrise. In vita sua, Clay non aveva mai visto nessuno così triste.

L'apparizione lo chiamò, e a Clay la sua voce parve reale quanto il frinire dei grilli, quanto il vento che gemeva tra gli alberi lungo la strada. E poi il suo fragile sorriso si spezzò e Gabriel – era davvero Gabriel, non il suo fantasma, dopotutto – si afflosciò tra le braccia di Clay, singhiozzando contro la sua spalla, aggrappato alla sua schiena come un bambino spaventato dal buio. «Clay. Ti prego... ho bisogno del tuo aiuto.»

Quando Gabriel si fu ripreso, entrarono in casa. Ginny, che era ai fornelli, si voltò e serrò i denti. Griff arrivò saltellando e agitando la coda tozza; annusò sbrigativo Clay, quindi si mise a fiutare la gamba di Gabriel come se fosse un tronco coperto di piscio, il che in effetti non era troppo lontano dal vero.

Il suo vecchio amico era in uno stato davvero pietoso. Capelli e barba erano un groviglio disordinato, i vestiti poco più che stracci sporchi. Gli stivali erano bucati e gli alluci luridi spuntavano dal cuoio rovinato. Non riusciva a tenere ferme le mani: le torceva o tirava distrattamente l'orlo della tunica. La cosa peggiore, però, erano gli occhi: profondamente infossati nel volto macilento, cupi e tormentati, come se ovunque guardasse ci fosse qualcosa che non voleva vedere.

«Piantala, Griff», disse Clay.

Sentendo il proprio nome, il cane alzò il muso nero, con gli occhi lucidi e la lingua penzoloni. Griff non era la più nobile delle creature, e si rendeva utile solo quando c'era da leccare via il cibo da un piatto. Non sapeva radunare le pecore o stanare un fagiano, e se mai qualcuno si fosse introdotto in casa era più probabile che gli portasse le ciabatte, invece di spaventarlo. Ma, per gli dei, era così adorabile da far sorridere Clay, ed era meglio di niente.

«Gabriel.» Finalmente Ginny aveva ritrovato la voce, anche se era rimasta lì dov'era. Non sorrideva. Non attraversò la stanza per abbracciarlo. Gabriel non le era mai piaciuto granché. Secondo Clay, gli dava la colpa di tutte le brutte abitudini (giocare d'azzardo, azzuffarsi, bere troppo) dalle quali lei l'aveva liberato negli ultimi dieci anni, e di tutte le altre brutte abitudini (masticare a bocca aperta, afferrare

di tanto in tanto la gente per la gola) che si stava ancora sforzando di levargli.

In aggiunta a ciò c'era la manciata di volte in cui Gabe era venuto a trovarli nel corso degli anni, da quando la moglie lo aveva lasciato. Ogni volta si faceva vivo con qualche grandioso piano per riunire la vecchia banda e andare di nuovo in cerca di fama, fortuna e avventure decisamente spericolate. Nel Sud serviva qualcuno che salvasse una cittadina da un drago. C'era una tana di uomini lupo da spazzare via dalla Foresta Ululante. Oppure, in qualche remoto angolo del regno, un'anziana aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse a raccogliere la biancheria stesa, e solo i Saga in persona potevano giungere in suo soccorso!

Non è che Clay avesse bisogno di sentire il fiato di Ginny sul collo per rifiutare, per rendersi conto che Gabriel anelava a qualcosa d'irrecuperabile, come un vecchio aggrappato ai ricordi della sua aurea giovinezza. *Letteralmente*, in effetti. Ma Clay sapeva che la vita non funzionava in quel modo. Non era un cerchio; non si poteva fare e rifare da capo. Era un arco, con una traiettoria inesorabile quanto il lungo viaggio del sole attraverso il cielo, destinato a iniziare la propria caduta nel momento in cui si levava più alto e luminoso.

Smarritosi nella propria testa, Clay batté le palpebre. A volte gli capitava, e avrebbe voluto essere più bravo a esprimere a parole i propri pensieri. Sarebbe sembrato un tipo proprio sveglio, allora, vero? Invece se ne rimase lì in piedi senza parlare, mentre il silenzio tra Ginny e Gabriel diventava sempre più pesante.

«Hai l'aria affamata», disse lei infine.

Gabriel annuì, senza smettere di muovere nervosamente le mani.

Allora sua moglie – la sua gentile, adorabile, eccezionale moglie – sospirò, si costrinse a fare un sorriso teso e recuperò il cucchiaino dalla pentola in cui stava cucinando. «Allora siediti», disse, dandogli la schiena. «Ti darò qualcosa da mangiare. Ho preparato il piatto preferito di Clay: stufato di coniglio ai funghi.»

Gabriel batté le palpebre. «Clay li odia, i funghi.»

Notando che Ginny s'irrigidiva, Clay intervenne in tono vivace, prima che sua moglie – la sua irascibile, assolutamente spaventosa moglie dalla lingua tagliente – potesse voltarsi e spaccargli il cranio col cucchiaino di legno: «Una volta! Ginny però li cucina in un certo modo... Quando li fa lei...» – ... *non sanno di merda*, fu la prima cosa che gli venne in mente – «... non sono davvero niente male. Com'è che li prepari, tesoro?»

«Stufati», rispose lei, riuscendo a far sembrare quella singola parola una minaccia.

Gabe alzò un angolo della bocca in qualcosa di molto simile a un sorriso.

Ha sempre adorato vedermi in imbarazzo. Clay prese una sedia e Gabriel fece lo stesso.

Griff raggiunse lentamente il suo tappetino, si leccò per bene le palle due o tre volte e subito si addormentò.

Vedendolo, Clay sopresse un'ondata d'invidia. «Tally è in casa?»

«No, è fuori da qualche parte», rispose Ginny.

Da qualche parte lì vicino, sperava. Nei boschi lì vicino c'erano i coyote. Sulle colline, i lupi. Diamine, Ryk Yarsson aveva visto un centauro vicino alla fattoria di Tassel. O un alce. Ma entrambi potevano uccidere una ragazzina, se la coglievano di sorpresa. «Sarebbe dovuta rientrare prima del buio.»

A quelle parole, sua moglie sbuffò. «Anche tu, Clay Cooper. Stai facendo gli straordinari sulle mura, o quello che ti sento addosso è l'odore del Piscio di Re?» Chiamava «Piscio di Re» la birra che servivano al pub. Non era un'osservazione campata in aria e, la prima volta che l'aveva fatta, Clay aveva riso. In quel momento non sembrava così divertente, però.

Non a Clay, comunque, anche se l'umore di Gabriel sembrò migliorare un pochino. Il suo vecchio amico aveva il sorrisetto furbo di un ragazzino il cui fratello veniva incolpato di una marachella che non aveva commesso.

«È solo andata nella palude», disse Ginny, ripescando due ciotole di ceramica dalla credenza. «Goditela finché porta a casa solo ranocchie. Presto si tratterà di ragazzi, e allora avrai parecchio di cui preoccuparti.»

«Non sarò io a dovermi preoccupare», borbottò Clay.

Ginny sbuffò di nuovo. Stava per chiederle spiegazioni, quando lei gli mise davanti una ciotola di stufato fumante. Il profumo che emanava gli provocò un brontolio famelico allo stomaco, anche se nel piatto c'erano funghi.

Sua moglie prese il mantello dal gancio vicino alla porta. «Vado a controllare che Tally stia bene. Potrebbe avere bisogno di una mano con le rane.» Si avvicinò e baciò Clay sulla testa, poi gli lisciò i capelli. «Voi ragazzi divertitevi a raccontarvela.» Aprì la porta ed esitò, lanciando un'occhiata prima a Gabriel, che aveva aggredito la ciotola come se fosse il suo primo pasto da molto tempo, poi al marito. Solo alcuni giorni dopo (a troppi chilometri e una difficile decisione di distanza), Clay avrebbe compreso che cosa aveva colto nel suo sguardo in quel momento: una sorta di dolore pensoso e rassegnato, come se sua moglie – la sua adorabile, bellissima, straordinariamente perspicace moglie – avesse già capito che cosa sarebbe successo, inevitabile come l'inverno o lo scorrere serpeggiante di un fiume fino al mare.

Dall'esterno entrò un vento gelido. Nonostante il mantello, Ginny rabbrivì e se ne andò.

«Si tratta di Rose.»

Avevano finito di mangiare e messo da parte le ciotole. Clay sapeva che avrebbe dovuto posarle nel lavabo e metterle a mollo, così dopo non sarebbe stato una rognia lavarle. Ma sentiva di non potersi ancora alzare dal tavolo. Gabriel aveva fatto molta strada per arrivare lì e dirgli qualcosa. Meglio lasciarlo parlare e farla finita. «Tua figlia?» lo imbeccò.

Gabe annuì lentamente. Teneva i palmi sul tavolo e aveva lo sguardo fisso, perso nel vuoto da qualche parte tra loro. «È... *ostinata*. Impetuosa. Vorrei poter dire che ha pre-

so da sua madre, ma...» Di nuovo quel sorriso, ma debole. «Ricordi che le stavo insegnando a usare la spada?»

«Ricordo di averti detto che era una pessima idea.»

Gabriel scrollò le spalle. «Volevo solo che fosse in grado di difendersi. Sai, infilzarli sempre di punta e così via. Ma lei voleva di più. Voleva essere...» Fece una pausa, cercando la parola giusta. «Eccezionale.»

«Come suo padre?»

L'espressione di Gabriel si fece amara. «Esatto. Ha sentito troppe storie, credo. Si è riempita la testa di tutte quelle sciocchezze sull'essere un eroe, combattere in una banda...»

E da chi le avrà sentite, quelle storie?

Gabriel intuì i suoi pensieri. «Lo so, in parte è colpa mia, non lo nego. Ma non si è trattato solo di me. Al giorno d'oggi i ragazzi... sono ossessionati dai mercenari, Clay. Li venerano. Non è sano. E la maggior parte di questi mercenari non fa nemmeno parte di una vera banda! Si limitano ad assoldare degli sgherri anonimi per combattere al posto loro, mentre quegli altri si dipingono la faccia e sfilano con spade scintillanti e armature decorate. C'è perfino un tizio... non ti prendo per il culo... che va in battaglia cavalcando una manticora!»

«Una manticora?» ripeté Clay, incredulo.

Gabe rise amaramente. «Assurdo, vero? Chi cazzo è che *cavalca* una manticora? Sono pericolose! Insomma, non c'è bisogno che te lo dica io.»

Ovvio che no. Sulla coscia destra di Clay c'era la brutta cicatrice di una puntura, testimonianza di quanto fosse rischioso azzuffarsi con mostri del genere. Le manticore non erano animaletti domestici, e di sicuro non erano adatte come cavalcatura. Chi cazzo poteva ritenerla una buona idea, cavalcare un leone alato con dei barbigli velenosi sulla coda? «Veneravano anche noi», gli fece notare. «Be', te, quanto meno. E Ganelon. Raccontano ancora le storie. Cantano le canzoni.»

Le storie erano gonfiate, naturalmente. Le canzoni, in gran parte, molto imprecise. Ma resistevano. Erano so-

pravvissute alla persona (o al personaggio) che le aveva ispirate. *Un tempo, eravamo giganti.*

«Non è la stessa cosa», insistette Gabriel. «Dovresti vedere le folle che si radunano quando quelle bande arrivano in città, Clay. Gente che urla, donne che strillano in strada.»

«Terribile», disse Clay, ed era sincero.

Gabriel lo ignorò e andò avanti. «Comunque, Rose voleva imparare a usare la spada, così l'ho accontentata. Immaginavo che presto o tardi si sarebbe stufata, e che se voleva imparare tanto valeva che le insegnassi io. E poi sua madre andava su tutte le furie.»

Clay se lo immaginava. Valery odiava la violenza e le armi di ogni tipo, così come quelli che usavano l'una o le altre per qualsiasi fine. Era stato anche a causa sua che tanti anni prima i Saga si erano sciolti.

«Solo che era brava, era questo il problema», disse Gabriel. «Brava davvero, e non è la vanteria di un padre. Ha iniziato ad allenarsi coi ragazzi della sua età, ma quando non hanno più voluto farsi fare il culo a strisce si è messa a cercare combattimenti di strada, o a infiltrarsi nel giro degli incontri a pagamento.»

«La figlia di Gabe il Grande in persona. Deve avere avuto un certo richiamo.»

«Immagino di sì. Ma poi un giorno Val ha notato i lividi. È andata fuori di testa. Ha dato tutta la colpa a me, naturalmente. Ha puntato i piedi... sai come diventa... e per un po' Rose ha smesso di combattere, ma...» La sua voce si spense, e Clay lo vide serrare la mascella come se avesse in bocca qualcosa di amaro. «Dopo che sua madre se n'è andata... nemmeno tra Rosie e me le cose andavano molto bene. Ha ricominciato a uscire. A volte non tornava a casa per giorni. Spuntavano altri lividi e anche dei brutti graffi. Si è tagliata i capelli... Sia ringraziata la Sacra Tetreia che sua madre se n'era già andata, o i miei avrebbero fatto la stessa fine. E poi è arrivato il ciclope.»

«Il ciclope?»

Gabriel lo guardò di traverso. «Quei grossi bastardi con

un solo occhio enorme proprio qui, sulla fronte?»

Clay gli lanciò a sua volta un'occhiataccia. «So cos'è un ciclope, coglione.»

«Allora perché lo hai chiesto?»

«Non l'ho...» farfugliò Clay. «Non importa. *Che c'entrano i ciclopi?*»

Gabriel sospirò. «Be', uno si è stabilito in quel vecchio forte a nord di Rivodilontre. Ha rubato del bestiame, delle capre e un cane, e poi ha ucciso quelli che erano andati a cercarli. I soldati di corte erano impegnati, perciò cercavano qualcuno che facesse fuori il bestione per loro. Solo che in quel momento non c'erano mercenari a disposizione... o quantomeno nessuno in grado di affrontare un ciclope. In un modo o nell'altro qualcuno ha fatto il mio nome. Sono perfino venuti a chiedermi se fossi disposto a occuparmene, ma ho risposto di no. Diamine, non ho più nemmeno una spada mia!»

Clay intervenne di nuovo, inorridito: «Cosa? Che fine ha fatto *Vellichor?*»

Gabriel aveva lo sguardo basso. «L'ho... ehm... venduta.»

«Come, scusa?» chiese Clay, ma prima che il suo amico potesse ripeterlo posò le mani sul tavolo, per evitare di stringere i pugni o di afferrare una delle ciotole e spaccargliela in testa. Con tutta la calma che riuscì a racimolare, disse: «Per un attimo ho creduto di averti sentito dire che *hai venduto Vellichor*. Ovvero la spada che l'arconte in persona ti ha affidato sul letto di morte. La spada che ha usato per aprire un accesso dal suo mondo al nostro. *Quella spada, cazzo? Hai venduto quella spada?*»

Gabriel, che a ogni parola si era afflosciato sempre di più sulla sedia, annuì. «Avevo debiti da pagare e Valery non la voleva più in casa, dopo avere scoperto che avevo insegnato a Rose a combattere. Ha detto che era pericolosa.»

«Ha...» Clay si appoggiò alla sedia, massaggiandosi gli occhi. Quando gemette, Griff uggìolò a sua volta dal tappetino nell'angolo. «Finisci la storia.»

«Be', inutile dire che mi sono rifiutato di andare a caccia del ciclope, il quale nelle settimane successive ha provoca-

to un bel po' di scompiglio. Poi all'improvviso si è sparsa la voce che qualcuno era andato a farlo fuori.» Sorrise, malinconico e triste. «Tutta da sola.»

«Rose.» Non era una domanda. Non ce n'era bisogno.

Gabriel annuì. «Da un giorno all'altro è diventata famosa. La Rosa di Sangue, la chiamavano. Niente male come nome, in effetti.»

Davvero, concordò Clay, ma non si preoccupò di dirlo. Era ancora infuriato per la spada. Prima fosse finita la storia, prima Clay avrebbe potuto dire al suo più caro e vecchio amico di andarsene da casa sua e non tornare mai più.

«Ha perfino messo insieme una banda tutta sua. Sono riusciti a ripulire alcuni nidi intorno alla città: ragni giganti, qualche vecchio wyrm necrofago dimenticato nelle fognie. Ma speravo...» Si morse il labbro. «Continuavo a sperare, perfino allora, che avrebbe scelto una strada diversa. Una migliore. Invece di seguire la mia.» Alzò lo sguardo. «Finché dalla repubblica di Castia non è giunta una convocazione. Chiedevano a ogni guerriero capace di marciare contro l'Orda di Heartwyld.»

Per un istante Clay si chiese che cosa significasse. Poi ripensò alle notizie che aveva sentito quella sera: un esercito di ventimila uomini sconfitto da un'armata assai più numerosa, e i sopravvissuti circondati dentro Castia. Senza dubbio avrebbero preferito morire in battaglia piuttosto che sopportare le atrocità di un assedio.

Il che significava che la figlia di Gabriel era morta. O che lo sarebbe stata non appena la città fosse caduta.

Quando parlò, Clay cercò d'impedire al dispiacere di filtrare nella sua voce. «Gabe, io...»

«Vado a cercarla, Clay. E ho bisogno che tu sia al mio fianco.» Gabriel si sporse in avanti, con gli occhi accesi della paura e della rabbia di un padre. «Dobbiamo rimettere insieme la banda.»

«Assolutamente no.»

A quanto pareva, non era la risposta che l'amico si aspettava. O almeno non con l'enfasi che ci aveva messo Clay. Gabriel batté le palpebre. Il fuoco dentro di lui si era spento alla stessa velocità con cui era apparso. Sembrava confuso. Incredulo. «Ma, Clay...»

«Ho detto di no. Non lascerò la città per filarmela a ovest con te. Non lascerò Ginny e Tally. Non andrò a cercare Moog, Matrick o Ganelon – che molto probabilmente ci odia ancora, tra l'altro – per esplorare alla cieca Heartwyld! Per le tette di Glif, Gabe, tra qui e Castia ci sono più di mille miglia, e non è una strada lastricata, sai?»

«Lo so», disse Gabriel, ma Clay gli parlò sopra: «Lo sai? Lo sai *davvero*, Gabe? Ricordi le montagne? Ricordi i giganti su quelle montagne? Ricordi gli uccelli – quegli *uccelli del cazzo*, Gabriel – in grado di sollevare un gigante come fosse un bambino?»

Il suo amico fece una smorfia nel ricordare l'ombra delle ali che coprivano il cielo. «I roc non ci sono più», disse, senza convinzione.

«Certo, forse. Ma sono spariti anche i rask? Gli yethik? I clan di orchi? E che mi dici di oltre mille chilometri di foresta? C'è ancora, quella? Ricordi il Wyld, Gabe? Alberi che camminano, lupi che parlano... Ehi, lo sai se le tribù di centauri continuano a catturare la gente per mangiarsela? Perché *io* lo so, e la risposta è sì! Per non parlare del maledetto Marciume! E tu mi stai chiedendo di andarci? Di *attraversarla?*»

«Lo abbiamo già fatto», gli rammentò Gabriel. «Ci chiamavano i Re del Wyld, ricordi?»

«Sì, è vero. Quando avevamo vent'anni in meno. Quan-

do non ci svegliavamo la mattina col mal di schiena e non ci alzavamo per pisciare cinque volte a notte. Ma il tempo ha fatto ciò che gli riesce meglio, eh? Ce le ha suonate. Ci ha rotto le ossa. *Siamo vecchi*, Gabriel. Troppo vecchi per fare quello che facevamo una volta, indipendentemente da quanto fossimo bravi. Troppo vecchi per attraversare il Wyld e, anche se ci riuscissimo, troppo vecchi per fare la differenza.» Non disse il resto: che, anche se fossero riusciti a raggiungere Castia – eludendo in qualche modo l’Orda che la circondava – e fossero riusciti a entrare nella città stessa, con ogni probabilità Rose era già morta.

«È viva, Clay.» Gli occhi di Gabe si erano fatti nuovamente d’acciaio, ma le lacrime che li riempivano smentivano la sua sicurezza. «So che è così. Le ho insegnato a combattere, ricordi? È brava quanto lo ero io. Forse anche di più. Ha ucciso un ciclope da sola!» Ma sembrava che stesse cercando di convincere più se stesso che Clay. «Hanno detto che in quattromila sono sopravvissuti alla battaglia e sono riusciti a rifugiarsi a Castia. Quattromila! Rosie ce l’ha fatta. Certo che ce l’ha fatta.»

«Può darsi», disse Clay, soprattutto perché non sapeva cos’altro dire.

«Devo andare. Devo cercare di salvarla, se posso. E lo so che sono vecchio. So che non sono più quello di un tempo. Non sono nemmeno l’ombra di quello che ero. Vale per tutti noi, immagino. Ma sono suo padre... un padre di merda, sì, in primo luogo per averla lasciata andare, ma non così di merda da restarmene qui seduto a lamentarmi dei dolori alla schiena mentre lei sta probabilmente morendo di fame dall’altra parte del mondo, in una città sotto assedio. Da solo però non posso farcela.» Fece una risata sgradevole. «E, anche se potessi permettermi d’ingaggiare dei mercenari, dubito che riuscirei a trovare qualcuno disposto ad andare là.»

Su questo ha ragione.

«Sei la mia unica speranza. Senza di te... senza la banda... sono perduto. E lo è anche Rose.» Fece seguire a que-

ste parole un silenzio carico di aspettativa. E poi aggiunse, in modo piuttosto sleale: «E se si trattasse di Tally?»

Clay rimase a lungo in silenzio. Ascoltò gli scricchiolii della casa. Fissò le ciotole vuote, i cucchiari di legno posati contro i bordi di ciascuna. Contemplò il piano del tavolo. Guardò Gabriel, che gli restituì lo sguardo. Vedeva il suo petto alzarsi e abbassarsi, alzarsi e abbassarsi, col cuore che martellava, mentre quello di Clay continuava a battere somnesso. Si chiese se un organo così semplice (un mero muscolo viscido di sangue, grande quanto un pugno) non potesse avere un presentimento di ciò che la mente, forse, ancora ignorava. «Mi dispiace, Gabe.»

L'amico non si mosse. Prima si accigliò, poi fece quello strano sorriso appassito.

«Mi spiace *davvero*», ripeté Clay.

Passò un altro po' di tempo, e Gabriel... Gabriel si limitò a guardarlo, inclinò appena la testa e, dopo quella che parve un'eternità, disse: «Lo so». Si alzò. Dopo il lungo silenzio tra loro, il rumore della sedia che strisciava sul pavimento sembrò forte come lo stridio di un falco.

«Puoi rimanere», propose Clay, ma Gabriel scosse il capo.

«Vado. Ho lasciato la borsa sul gradino. C'è una locanda in città?»

Clay annuì. «Gabriel...» iniziò, con l'intenzione di spiegare... non sapeva di preciso cosa. Che era dispiaciuto (di nuovo). Che non poteva rischiare di perdere Ginny, o di lasciare Tally senza un padre se a ovest fosse accaduto il peggio, ed era certo che sarebbe accaduto. Che Valrifugio era *casa sua*. Che era in pace, dopo tutti quegli anni d'inquietudine. E che il pensiero di attraversare Heartwyld, e anche solo di *avvicinarsi* a Castia e all'Orda che lo circondava, gliela faceva fare sotto. *Ho paura*, voleva dire, ma non poteva.

Misericordiosamente Gabriel lo interruppe. «Di' a Ginny che lo stufato era delizioso. E di' a tua figlia che lo zio Gabe la saluta. O le dice addio, quello che preferisci.»

Offrigli degli stivali, insistette una parte della mente di Clay. *Un mantello, almeno. Acqua, o vino, per il viaggio*. Invece non disse nulla: se ne restò seduto mentre Gabriel apriva la porta. Aria fredda. Fuori, il vento che frusciava tra gli alberi. Il coro di un centinaio di migliaia di grilli nell'erba alta.

Griff alzò gli occhi dal tappetino, vide che Gabe se ne stava andando e subito tornò a dormire.

Gabriel si fermò sulla soglia, guardandosi indietro. *Eccola che arriva*, pensò Clay. *L'ultima supplica. Il commento sprezzante sul fatto che, a parti invertite, lui per me lo farebbe*. Le parole erano sempre state l'arma più potente di Gabe, anche più di *Vellichor*. Era il loro leader, all'epoca. La voce della banda. Prima di uscire e chiudersi la porta alle spalle, però, disse solo: «Sei un brav'uomo, Clay Cooper».

Parole semplici. Perfino gentili. Non la pugnalata che si era aspettato. Non l'affondo di spada.

Facevano comunque male.

Nell'istante in cui varcò la soglia, sua figlia insistette per mostrargli le rane. Le riversò tutt'e quattro sul tavolo prima che Ginny riuscisse a fermarla. Un grosso rospo, una bestiaccia gialla con le protuberanze di ali non ancora cresciute, tentò la fuga verso la libertà e saltò sul pavimento, ma si bloccò quando Griff gli si avvicinò abbaiando. Tally lo raccolse e gli diede uno scappellotto ammonitore sulla testa, poi lo posò insieme con le altre. L'animale rimase dov'era, troppo frastornato o spaventato per muoversi.

«Prima di andare a nanna pulirai il tavolo», l'ammonì Ginny.

La figlia si strinse nelle spalle. «Va bene. Papà, indovina quante rane ho trovato!»

«Quante?»

«No, indovina!»

Lui osservò le quattro rane sul tavolo. «Mmm... una?»

«No! Più di una!»

«Mmm... cinquanta?»

Tally ridacchiò, sbarrando la strada con la mano a una rana che si stava avvicinando al bordo del tavolo. «Non cinquanta! Ne ho prese quattro, scemo. Non sei capace di contare?» Raggiante come un allevatore che mostrava orgoglioso la sua scuderia di preziosi stalloni, procedette a presentare gli anfibì prigionieri uno per uno, annunciandoli per nome e illustrando le particolarità di ciascuno. Prese il rospo giallo e lo sollevò per mostrarlo a Clay. «Lui è Bert. È giallo e la mamma dice che quando crescerà avrà le ali. L'ho preso per lo zio Gabriel.» Tally si guardò intorno, come se avesse notato solo allora che dello zio Gabriel non c'era traccia. «Dov'è? Sta dormendo?»

Clay scambiò una rapida occhiata con Ginny. «Se n'è andato. Ha detto di salutarti.»

Sua figlia s'accigliò. «Torna?»

Non tornerà mai. «Speriamo.»

Tally ci mise un momento a digerire la notizia, con gli occhi bassi sul rospo che teneva tra le mani, poi fece un gran bel sorriso. «Per allora Bert avrà le ali!» annunciò, e come per dimostrarlo le protuberanze sulla schiena di Bert fremettero.

Ginny si avvicinò e lisciò i capelli di Tally come faceva con quelli di Clay. «Okay, cucciola, è ora di andare a letto. Mentre dormi i tuoi amici possono aspettarti fuori.»

«Ma, mamma, li *perderò*», protestò Tally.

«E senza dubbio domani li ritroverai. Sono sicura che saranno molto felici di rivederti.»

Clay rise e Ginny sorrise.

«Lo saranno», disse la figlia in tono deciso. Prese le rane a una a una e le portò fuori, dicendo loro addio e dando a ciascuna un bacio sulla testa prima di liberarle. A ogni bacio Ginny faceva una smorfia; Clay era solo felice che nessuna si trasformasse in un principe. Aveva avuto abbastanza compagnia per quella notte, e comunque lo stufato era finito.

Dopo che ebbe pulito il tavolo, Tally andò a lavarsi. Griff le zampettò dietro.

Ginny sedette al tavolo, prese una delle grandi mani di Clay tra le sue e la strinse. «Raccontami.»

Lui obbedì.

Tally dormiva. La lanterna dietro il suo letto, schermata da un pannello di metallo con dei buchi a forma di stella, proiettava sulle pareti una costellazione tremolante. I suoi capelli baluginavano nella luce soffusa, striati dell'oro di sua madre tra il banale castano che aveva ereditato dal padre. Aveva insistito per farsi raccontare una storia prima di dormire. Ne voleva una di draghi, ma i draghi erano proibiti perché le facevano venire gli incubi. Tally li aveva chiesti lo stesso, ovviamente. Sì, aveva fegato. Lui le aveva proposto invece le sirene e un idragone, e solo a metà della storia si era reso conto che un idragone era in pratica sette draghi messi insieme. Sperava che Tally non si sarebbe svegliata urlando.

In gran parte era una storia vera, anche se Clay l'aveva un po' abbellita (le aveva detto di essere stato lui a sferrare il colpo fatale all'idragone, mentre in effetti era stato Ganelon) e aveva omesso alcuni dettagli che la sua bambina di nove anni – o sua madre, del resto – non aveva bisogno di sapere. Bastava dire che le sirene erano state molto riconoscenti, il che spiegava come facesse Clay a conoscere in modo piuttosto approfondito la loro anatomia notoriamente misteriosa. A dire il vero, però, non la comprendeva ancora del tutto.

Il respiro di Tally si era fatto più profondo, rivelando a Clay che stava parlando da solo. Rimase a osservare in silenzio il viso di sua figlia – la bocca minuscola, le guance rosse, il nasino di porcellana –, stupendosi che Clay Cooper, perfino con l'evidente contributo di Ginny, fosse riuscito a produrre qualcosa di così straordinariamente bello. Incapace di trattenersi, allungò la mano e prese quella della figlia, che gliela strinse istintivamente, facendolo sorridere.

Con un tremolio di palpebre, gli occhi di Tally si aprirono. «Papà?»

«Sì, angelo mio?»

«Rosie si salverà?»

Clay si sentì gelare il cuore. Aprì la bocca e la richiuse, mentre il suo cervello cercava una risposta adatta. «Ci stavi ascoltando, prima?» Ma era ovvio. Origliare era diventata l'abitudine preferita di Tally da quando, una notte, aveva sentito lui e Ginny bisbigliare che le avrebbero preso un pony per il compleanno.

Sua figlia annuì assonnata. «È nei guai, vero? Si salverà?»

«Non lo so.» Sì, avrebbe dovuto dire. *Naturalmente*. Si poteva mentire ai bambini per il loro bene, vero?

«Ma lo zio Gabe andrà a salvarla», borbottò Tally. Chiuse gli occhi e per un istante Clay esitò, sperando che si fosse riaddormentata. «Giusto?» chiese lei, alzando di nuovo le palpebre.

Questa volta aveva la bugia pronta. «Giusto, tesoro.»

«Bene. Ma tu non andrai con lui?»

«No», mormorò lui. «Non andrò.»

«Ma se fossi io andresti, vero, papà? Se fossi lontana e prigioniera dei cattivi? Verresti a salvarmi?»

Sentì una fitta al petto, qualcosa di nauseante e furioso che avrebbe potuto essere vergogna, dolore o rimorso, e che probabilmente era tutt'e tre le cose. Stava pensando al sorriso spezzato di Gabriel, alle parole che il suo più vecchio amico aveva proferito prima di uscire: *Sei un brav'uomo, Clay Cooper*. «Se fossi tu», disse in tono sommesso ma deciso, «niente al mondo potrebbe fermarmi.»

Tally sorrise e strinse di più la presa. «Allora dovresti salvare anche Rosie.»

E così lui crollò. Serrò tra i denti il singhiozzo che minacciava di soffocarlo e chiuse gli occhi per frenare un torrente di lacrime, ma era troppo tardi.

Clay non era sempre stato un brav'uomo, ma di sicuro ci stava provando. Aveva messo un freno alle sue inclinazioni violente arruolandosi nella Guardia e sfruttando il suo limitato insieme di doti per il bene comune. Aveva fatto

del suo meglio per essere degno di una donna come Ginny e della loro figlia, la sua adorata bambina, che era il suo lascito più prezioso, la pagliuzza d'oro estratta dal torbido fiume della sua anima.

Ma c'erano... diversi tipi di bontà. Si potevano mettere a confronto due cose buone e scoprire che una risultava più pesante, anche solo di un soffio. Ed era tutto lì, vero? Scegliere tra le due – fare la scelta *giusta* – era un peso che pochi riuscivano ad accollarsi.

Restarsene con le mani in mano, a prescindere dal motivo, mentre il suo più caro e vecchio amico perdeva l'unica cosa che avesse mai davvero amato non era ciò che un brav'uomo avrebbe fatto. Se anche non avesse avuto altre certezze, di questo era sicuro.

E anche sua figlia lo sapeva. «Papà», chiese, aggrottando la fronte. «Perché piangi?»

Immaginava che il suo sorriso assomigliasse a quello di Gabe sulla soglia di casa sua, fragile, triste e spezzato. «Perché mi mancherai moltissimo.»

A GENNAIO CONTINUA

IN LIBRERIA E IN E-BOOK

Scopri di più e prenota la tua copia su
bit.ly/GuerrieridiWyd